

Riabilitare il Sud? Certo, ma il familismo esiste

BRUNO GRAVAGNUOLO

La questione meridionale è tornata d'attualità in questi anni. E per merito di una nuova generazione di studiosi - non solo meridionali - che ne hanno rilanciato le domande cruciali. In una chiave «revisionista» né deprecatoria né lamentosa. Questi studiosi, da Piero Bevilacqua a Salvatore Lupo, a Carlo Donolo, ad Augusto Placanca, e ad altri ancora, riuniti anche attorno alla rivista «Meridiana», hanno scelto programmaticamente di rifiutare il determinismo di una tradizione meridionalistica che assegnava al sud il ruolo di vittima designata. Scegliendo viceversa di valorizzare i tratti positivi di

uno sviluppo in itinere del Mezzogiorno, che, potenzialmente e di fatto, lo collegava alle punte economiche più avanzate della «storia-mondo» europea. Insomma non tutto il «sottosviluppo» era tale. Né un destino metafisico condannava e condanna il Sud alla subalternità rispetto alle regioni più ricche. In questo alveo si inserisce anche la rivalutazione che lo studioso calabrese Mario Alcaro - intervistato ieri l'altro su queste pagine - ha fatto della «cultura mediterranea», nel suo recente «Sull'identità meridionale» (Bollati Boringhieri). Ieri, proprio in margine ad un articolo su «Repubblica» di Francesco Ermani sul libro, lo storico

Luciano Cafagna ha messo in guardia dai pericoli di una rivalutazione antropologica dei valori «familiari», «comunitari», «estetici» e «relazionali» che sono alla base della ricerca di Alcaro, indirizzata appunto a difendere il patrimonio «archetipico» meridionale dalle accuse di familismo e arretratezza (derivate dal celebre studio di Banfield sul «familismo amorale»). Cafagna in particolare critica la riproposizione dell'etica del «dono» come simbolo di una «socialità non utilitaria», e rimarca l'oppressività delle «piccole comunità», sempre inseparabili da arbitri e degenerazioni. Come la storia meridionale confermerebbe. Ma il

punto è proprio questo: è la storia concreta che ha conferito alle «forme di vita» meridionali il loro tratto regressivo. Sicché la famiglia, da cellula protettiva, allargata e solidale è divenuta sinonimo di familismo e clientela. Un po' come per la mafia. Fenomeno che - ricorda Alcaro - ha solo due secoli. Da agenzia «affettiva» e solidale la famiglia è divenuta holding acquisitiva, piazzaforte di violenza e gerarchia. Insomma, polizia privata. A cui i nostri emigrati, nella dura America di inizio secolo, si rivolgevano per vendicare i torti subiti: fino alla genesi delle mafie finanziarie, imprenditrici e personali. E dunque, mentre la famiglia nel

nord d'Europa è divenuta «società civile», la famiglia degenerata ha prodotto a sud la «società incivile»: il saccheggio della ricchezza comune, frutto di una secolarizzazione distorta. Con le regioni deboli ridotte a mercato subalterno. A terra di vessazione fiscale e di notabilato. E nondimeno, fatte salve le ragioni di Alcaro, resta un problema. Basta l'appello ai valori «materni» e comunitari del Sud per aiutarne il riscatto? No. Perché le «radici» - senza civilizzazione, legalità, giustizia, responsabilità individuale e cultura industriale - possono generare mostri. E tutta la storia del '900, inclusa questa fine-secolo, stalla a dimostrarlo.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ RUSCONI E IL SUO RECUPERO DI UNA RELIGIONE CIVILE

«Alla ricerca di un nuovo patriottismo»

GABRIELLA MECUCCI

Patriottismo, religione civile, repubblicanesimo: sono tutte parole che in Italia sono state viste per molti anni con un certo fastidio. Poi, più di recente, sono entrate nel lessico di intellettuali e politici: sia gli uni sia gli altri si sono preoccupati di rintracciare le ragioni, le radici che tengono insieme questo paese, che ne costituiscono il principio identitario.

Gian Enrico Rusconi, sociologo e editorialista della «Stampa», sull'argomento ha scritto un saggio dove, sin dal titolo, si pone l'interrogativo di fondo: *«Possiamo fare a meno di una religione civile?»* Un volume non semplice, a tratti specialistico, pubblicato da Laterza (134 pagine, lire 24.000).

Rusconi, perché dopo tanti anni in cui si preferiva non parlare di religione civile, di patria da un po' di tempo questi concetti sono tornati così prepotentemente all'arbitrio?

«In realtà prima che di religione civile si è iniziato a discutere della parola patria. Un termine usurato purtroppo dal pessimo uso e abuso che ne fece il fascismo. Si cominciò a riparlare intorno al 1991. E sarebbe sciocco tacere che questa riflessione nacque come risposta indiretta al leghismo. E, per altre ragioni, fu anche una risposta all'idea di Europa. Un'Europa di cui non comprendevamo bene i contorni e contenuti. Questi due temi, accanto ad altri più generali come la globalizzazione, hanno costretto a riscoprire un elemento unificante sul piano storico. Ed è così che è riapparsa la parola patria, un tempo persino imbarazzante per la sinistra».

Un «repechage»?

«No. Non è un ritorno indietro ai sacri valori del passato. Sono, anzi, i problemi della modernità, la democrazia stessa che richiedono un elemento identitario unificante».

Il primo concetto riemerso è quello di patria, poi a seguire so-

no arrivati religione civile e repubblicanesimo. Che cosa sono per lei?

«Sono due concetti gemellati, per me importantissimi. Il repubblicanesimo è il tentativo di dare un contenuto democratico inequivoco all'idea di patria. Di far nascere un patriottismo repubblicano. L'identità si deve basare sulla Repubblica, nel senso latino della res publica (cosa pubblica). Le radici vanno cercate, riscoperte, non predicare. Per questo il patriottismo repubblicano non somiglia a quel patriottismo tradizionale, ottocentesco, per molti versi istintivo, quasi spontaneo. È un concetto ricostruito. Questa ricostruzione, alla quale noi tutti ci dobbiamo

applicare, deve fare i conti con l'oggi. Prima di tutto deve misurarsi con la democrazia che abbiamo oggi, sapendo che mai siamo stati democratici come lo siamo ora. I concetti di repubblicanesimo e di

religione civile, così ricostruiti, mi sembrano in grado di rispondere meglio ai nostri bisogni della stessa idea di patria. Anche perché ci ancorano alla nostra migliore tradizione: penso prima di tutto a Machiavelli e a Mazzini. Mi lasci fare una piccola polemica con certi miei colleghi che piangono su se stessi perché l'Italia non c'è, perché non c'è una religione civile; questo è assolutamente vero, ma invece di lamentarci costruiamola questa Italia».

Nel parlare di religione civile lei dà molti riconoscimenti alla Chiesa cattolica. E così? Non le sembra di esagerare?

«Ci sono stati degli episodi molto importanti nella storia recente che scandiscono il comportamento della Chiesa. Ne cito tre nel mio libro: gli atti e le parole di Paolo IV nella vicenda Moro che codificano la difesa dello Stato contro il terrorismo, la presa di posizione dei vescovi a favore dell'unità nazionale, il coinvolgimento di tanti sacerdoti nella lotta alla mafia. Sono tutti e tre esempi di religione civile. Sono modi per superare l'alterità fra Stato laico e nazione italiana, presun-

tivamente cristiana. Il riconoscimento della funzione civile e religiosa della Chiesa da me fatto, è stato però frainteso. Non si trattava di attribuire particolari meriti ai cattolici, loro infatti per essere buoni cittadini devono fare queste cose. La Repubblica laica, nel senso che è basata sulla cittadinanza comune, sul rispetto degli altri, e i cattolici vi entrano, vengono sul suo terreno comportandosi con quei comportamenti che ho citato. È il modo in cui i cattolici diventano cittadini e si collocano nel sistema dei vincoli reciproci che il

repubblicanesimo richiede. Vincoli che riguardano sia i laici che i cattolici».

Lei indica due paesi, gli Usa e la Francia, come paesi animati da una profonda religione civile. In che cosa l'Italia differisce da loro?

«La presenza e il radicamento nel nostro paese della Chiesa cattolica ha impedito la nascita di una delle tipologie più classiche di religione civile. Da una parte è impossibile per un qualsiasi politico italiano rivolgersi a Dio o parlare di Dio come fa tranquillamente un

presidente americano. Pensi al modo di esprimersi di Clinton. Se si fosse espresso così Scalfaro sarebbe stato sospettato di integralismo cattolico. Se lo facesse D'Alema suonerebbe come un attacco di servilismo. D'altra parte da noi non è nata nemmeno quella religione civile di stampo francese, tutta laica e basata sullo Stato, perché la Chiesa è pur sempre presente in Italia. La Dc trovò un suo equilibrio. Oggi dobbiamo scoprire una nuova religione civile differente sia dal modello americano che da quello francese».

«Forse non è più così. La storiografia ormai ha fatto molti passi avanti. Prenda lo studio della Resistenza: le posizioni più estreme sono scomparse e sono emersi alcuni grandi filoni comuni. Che la Resistenza, ad esempio, sia stata anche una guerra civile è concetto ormai ampiamente condiviso fra gli storici. Che tra fascismo e antifascismo sia esistita una vasta zona grigia è scientificamente accertato. E potrei continuare. Forse si può dire che queste acquisizioni del mondo della ricerca non sono ancora diventate cultura politica diffusa. Una volta la cultura politica la facevano i grandi partiti, la crisi di questi da una sensazione di dispersione, di incapacità di sintesi. Dobbiamo impegnarci noi a costruirla, sapendo che non ce la regalerà nessuno».

Come facciamo a costruirla?

«Il primo passo è quello di smettere le lamentele sull'Italia che non c'è, cominciando a lavorare per un cambiamento reale. Dobbiamo darci da fare noi tutti: non amo la retorica della società civile, ma penso che dovrebbe muoversi intorno a questo progetto l'intera società civile. Se non lo faremo, sarà peggio per noi. Staremo in Europa con un ruolo marginale».



Una «panoramica» della Costituente. Sopra Gian Enrico Rusconi

Nel suo libro cita due importanti categorie: quella di interesse nazionale e quella di ingegneria umanitaria. Se ne è parlato a lungo per il Kosovo e, prima ancora, per l'intervento italiano in Albania. Ritiene che questi due concetti non siano vissuti in modo antagonico. Nel senso che è un interesse anche nostro che i vicini abbiano un ambiente economico, politico e civile migliore. L'intervento non esprime in questo caso una volontà aggressiva. L'idea dell'ingegneria, dell'includere è positiva e questi valori non sono in antagonismo con l'interesse nazionale».

«Penso di sì anche se è difficile dare giudizi su fatti così vicini. Credo però che a livello di opinione pubblica informata questi due concetti non siano vissuti in modo antagonico. Nel senso che è un interesse anche nostro che i vicini abbiano un ambiente economico, politico e civile migliore. L'intervento non esprime in questo caso una volontà aggressiva. L'idea dell'ingegneria, dell'includere è positiva e questi valori non sono in antagonismo con l'interesse nazionale».

«Penso di sì anche se è difficile dare giudizi su fatti così vicini. Credo però che a livello di opinione pubblica informata questi due concetti non siano vissuti in modo antagonico. Nel senso che è un interesse anche nostro che i vicini abbiano un ambiente economico, politico e civile migliore. L'intervento non esprime in questo caso una volontà aggressiva. L'idea dell'ingegneria, dell'includere è positiva e questi valori non sono in antagonismo con l'interesse nazionale».

«Penso di sì anche se è difficile dare giudizi su fatti così vicini. Credo però che a livello di opinione pubblica informata questi due concetti non siano vissuti in modo antagonico. Nel senso che è un interesse anche nostro che i vicini abbiano un ambiente economico, politico e civile migliore. L'intervento non esprime in questo caso una volontà aggressiva. L'idea dell'ingegneria, dell'includere è positiva e questi valori non sono in antagonismo con l'interesse nazionale».

ARTE

In mostra la «Giuditta» restaurata di Caravaggio

ENRICO GALLIAN

ROMA La *«Giuditta che taglia la testa ad Oloferne»* restaurata resterà in mostra due giorni: uno dei capolavori assoluti dipinti da Michelangelo Merisi da Caravaggio è in partenza per Madrid e Bilbao dove sarà esposto prima al Prado e poi al Museo de Bellas Artes, nuovo polo culturale europeo, che prevede in una stessa mostra l'esposizione di diciannove capolavori di Caravaggio, tra i quali sette opere provenienti da musei e collezioni romane, fra cui la Galleria Borghese e la Galleria Nazionale d'arte antica.

Tra queste, due capolavori recentemente restaurati, la *«Madonna dei Palafrenieri»* e la *«Giuditta che taglia la testa ad Oloferne»*, quest'ultima sarà presentata per la prima volta al pub-



blico e agli studiosi in occasione di questa esposizione nelle sale di Palazzo Barberini, oggi dalle ore 9 alle 24 e domani

dalle 9 alle 20. I dipinti in mostra offrono un panorama esauriente della produzione dell'artista sarà di particolare

più di una versione e la presenza di due dipinti difficilmente visibili come il *«S. Giovanni di Toledo»* e la *«Salomè con la testa*

del Battista del Patrimonio Nazionale. Accanto a questi il *«Sacrificio di Isacco»*, una tela di recente attribuzione, per la quale il confronto con gli originali del grande maestro costituirà un'importante occasione di dibattito. Il catalogo, pubblicato da Electa Spagna si avvale di saggi e contributi dei massimi studiosi «caravaggeschi» italiani. La trasferta dei Caravaggio rientra nel quadro degli accordi culturali Italia-Spagna e ne costituisce evento centrale insieme con la mostra su Goya che sarà inaugurata nella primavera del 2000 a Roma nelle sale del Palazzo Barberini. Con la *«Giuditta che taglia la testa ad Oloferne»*, lasciano temporaneamente l'Italia anche la *«Buona Ventura»*, il *«San Giovanni»*, la *«Madonna dei Palafrenieri»*, la *«Salomè con la testa del Battista»*, la *«Flagellazione di Cristo»*.

